

Il “mistero” occitano di Névache intitolato a Sant'Antonio abate

Da Névache proviene il testo di un *mistero* in lingua occitana del Briançonnese datato **1503** e scoperto nel 1881 negli archivi del paese dal parroco, don Guillaume, archivista dipartimentale.

Si sa che fino al 1700, sui sagrati delle chiese, venivano recitati i *mystères/misteri*, antiche forme devozionali e catechetiche rivolte al popolo e proprio il testo ritrovato a Névache ne è uno tra i più celebri. Di solito i parrochiani durante l'intero inverno preparavano accuratamente la rappresentazione teatrale sacra e in estate la eseguivano dando prova di una emozionante testimonianza di cultura popolare e religiosa.

Névache è ai piedi di un passo alpino che era molto importante nel XV secolo e congiungeva Valle di Susa con la francese Valle della Clarée: il Col de l'Échelle (Colle della Scala) è a 1766 m s.l.m., il punto più basso delle Alpi tra il Monte Bianco e il Colle di Tenda. Gli altri valichi sono arroccati a più di 2000 metri, tranne il colle del Monginevro che si trova a 1854 metri. Sul versante occidentale, da Névache, la salita è facile; sul lato orientale, si scende rapidamente per un sentiero con molti tornanti (da cui il nome di *Scala*) a Mélezet, 1300 metri, frazione del comune di Bardonecchia. Valico in passato molto usato anche dai viandanti non volevano pagare il pedaggio del Colle del Moncenisio.

A Névache, Ville-Haute, vicino alla chiesa parrocchiale di Saint-Marcellin-Saint-Antoine, sorge una **cappella dedicata a Sant'Antonio abate / eremita / di Vienne**. La Cappella fu edificata nel 1498 da una comunità di monaci Antoniani provenienti da Vienne, assieme a un piccolo centro di accoglienza per viaggiatori e pellegrini. Per approfondire vedi scheda: <http://www.santantonioabate.afom.it/francia-nevache-cappella-di-saint-antoine/>

Nel **1884**, don Paul Guillaume pubblicò l'opera commentata e la intitolò:

Le Mystère de sant Anthoni de Viennès.

Titolo mezzo francese e mezzo occitano per tradurre le indicazioni latine del 1503. È meglio mantenere questo titolo: *mystère* traduce abbastanza bene *historia et vita*, poiché è messa in scena la vita di sant'Antonio abate.

L'opera è composta da 3996 versi in occitano briançonnese.

Puoi scaricare il pdf dell'opera:

http://www.santantonioabate.afom.it/wp-content/uploads/GUILLAMME-Mystere-Nevache-1883lemystredesant00quiluoft_bw.pdf



Maestro dell'Osservanza, S. Antonio abate, 1425 circa, Musée du Louvre, Parigi

LE MYSTÈRE
DE
SANT ANTHONI
DE VIENNÈS

PUBLIÉ

D'APRÈS UNE COPIE DE L'AN 1503

ET

SOUS LES AUSPICES DE LA

SOCIÉTÉ D'ÉTUDES DES HAUTES-ALPES

PAR

L'abbé Paul GUILLAUME

Archiviste des Hautes-Alpes

Secrétaire de la *Société d'Études* de ce département

Membre de la Société pour l'étude des langues romanes

Officier d'Académie.

TRAVAIL HONORÉ DU PRIX DE PHILOGIE
AU CONCOURS DE LA SOCIÉTÉ SCIENTIFIQUE ET LITTÉRAIRE DES BASSES-ALPES,
DU 30 MAI 1883.



GAP
AU SECRÉTARIAT
DE LA SOCIÉTÉ
D'ÉTUDES DES HAUTES-ALPES.

PARIS
MAISONNEUVE ET C^e
LIBRAIRES-ÉDITEURS
25, Quai Voltaire, 25

M DCCC LXXXIV

Sintetizziamo il contenuto del *Mistero*, cui seguono alcuni commenti estratti riducendo ed elaborando liberamente il testo di un capitolo scritto da Gaston Tuailon.

TUAILLON Gaston, *Le Mystère de saint Anthoni de Viennès*, pp. 141-67; in:
WALTER Philippe (a cura di), *Saint Antoine entre mythe et légende*, UGA Éditions, Grenoble 1996
Pubblicato su OpenEdition Books, 05 décembre 2017
Reperibile sul web: <https://books.openedition.org/ugaeditions/1849?lang=it#text>

Vedi anche: COSTANTINI Dominique, *L'Historia sancti Anthonij (ou Mystère de saint Antoine de Vienne) et ses sources*, in: TRANS n° 21, 2017. Reperibile su: <https://journals.openedition.org/trans/1470?lang=it>

RIASSUNTO DEL *MISTERO DI SANT'ANTONIO*

Prologo

Il testo inizia con un doppio prologo: gli Angeli cantano un inno in onore della Vergine Maria; poi entrano in scena due messaggeri, per presentare brevemente la storia della vita di Antonio, ma prima si cimentano in una farsa ben poco degna della rappresentazione di un *mistero*. Per schernire meglio le autorità che vietano scherzi e parolacce durante la rappresentazione sacra, i due amici proclamano la loro più totale sottomissione all'autorità del Re di Francia e a quella del Delfino (all'epoca Névache apparteneva al Delfinato), a quella del Parlamento, dei medici, dei laureati, ecc.

Poi recitano la farsa in cui chi aveva parlato, avendo sete, chiede all'altro la sua bottiglia di vino che però il compagno aveva già vuotato; segue una scena di insulti e percosse fino alla fuga dell'autore del reato.

Infine riprende la rappresentazione seria.

Il Sermone

Non siamo in Egitto, ma in una parrocchia del Delfinato o di un'altra provincia, nel XVI secolo, nei momenti che precedono l'ora della messa domenicale. Civette, le donne fanno di tutto per essere ammirate; sono scene di genere che permettono di presentare il buon popolo cristiano ben attaccato ai piccoli piaceri della società, e i protagonisti: Antonio e sua sorella, orfani, che vivono in casa degli zii, i signori del luogo.

Poi tutti sono in Chiesa e il tono cambia non appena inizia il sermone.

Il predicatore commenta con vigore un brano del *Vangelo* di san Matteo: "Se vuoi essere perfetto, vai e vendi tutto quello che hai e dai il ricavato ai poveri". Il pubblico ascolta, Antonio è colpito dalla Grazia.

Alla fine della messa, rimane lì, non torna subito dallo zio e finisce per dichiarare a tutti di voler cambiare vita, vendere tutti i suoi beni ed entrare in religione/diventare monaco.

Mobilizzazione del Paradiso e dell'Inferno

Gli Angeli intercedono presso la Vergine affinché chieda al Figlio di confortare Antonio nel suo progetto di lasciare il mondo per l'esclusivo servizio di Dio.

Gli arcangeli Raffaele e Gabriele sono mandati da Antonio per dirgli che deve perseverare nella sua intenzione.

Segue una mobilitazione infernale, che occupa molti versi, e che ha la funzione essenziale di spaventare i buoni cristiani lì adunati presentando la forza degli eserciti demoniaci e la varietà di trucchi che possono impiegare per ingannare le anime. (Vedi [infra gli approfondimenti](#) nel commento). Sfilano davanti a Lucifero molti diavoli che, come soldati vanagloriosi, ognuno con un suo metodo, si dicono sicuri di sconfiggere Antonio e tanti cristiani. Lucifero li ingaggia come soldati per le future operazioni belliche.

Satana chiede a Lucifero, e ottiene, l'autorizzazione a condurre - da solo - la sua campagna contro Antonio, facendo agire contro di lui tutti i membri della sua famiglia.

Antonio di fronte alla sua famiglia

Le scene successive presentano le prove familiari che deve attraversare il giovane cristiano chiamato alla vita religiosa: sono organizzate in cinque incontri faccia a faccia di ottocento versi. Antonio deve affrontare a turno suo zio, sua zia, suo cugino, sua cugina e sua sorella. Il giovane riesce senza troppe difficoltà a resistere allo zio e al cugino che gli ricordano i doveri di un giovane signore.

La vittoria sulla zia è più difficile: questa donna intelligente gli fa intravedere la possibile felicità coniugale con una donna affascinante che conosce e che potrebbe diventare la madre dei suoi bei figli. Antonio ha bisogno di tutta la sua testardaggine per non cedere.

Di fronte alla cugina, sua quasi fidanzata, la vittoria di Antonio è ancora più vergognosa perché non trova nulla da rispondere alla fanciulla, quando questa si ritrae dicendo: "Vedo con i miei occhi che sei uno spergiuro... Molti sciocchi si fidano della tua parola!"

Quanto a sua sorella, Antonio la affida a delle suore per essere libero di consacrarsi a Dio.

L'inizio della vita religiosa

Antonio deve prima vendere i suoi beni per distribuire il ricavato ai poveri. Queste trattative sono molto burlesche e si svolgono durante molte scene in cui intervengono, attorno al giovane, un mediatore e tre mercanti che si ingannano a vicenda. Il più ingannato di tutti è però Antonio, al quale il mediatore dà un sacco con 2.700 fiorini (un terzo del prezzo pattuito di 8.100 fiorini) facendogli credere che sia tutta la somma.

Il denaro rende odiosa la gente, ma Antonio, che ha scelto la via della povertà volontaria, ne sopporta la perdita e distribuisce ai poveri i fiorini ottenuti, prima di presentarsi in un convento, dove viene accolto con gioia e il cui abate, troppo anziano, gli chiede di prendersi cura del monastero. Ma un convento non è il culmine della vita religiosa.

Gli Angeli ricevono la missione di andare a ricordare ad Antonio tutte le esigenze della sua vocazione. Egli obbedisce a Dio, saluta fraternamente i monaci e va a isolarsi in un eremo sperduto nel bosco.

Ovviamente non siamo in Egitto, ma molto più vicino: nei boschi di larici del Briançonnese!

L'eremita

Antonio sta pregando in solitudine, quando arrivano, ballano la sarabanda, un'intera truppa di giullari e di belle dame: sono i sette peccati capitali e il loro seguito.

Uno dopo l'altro, attaccano Antonio che discute coraggiosamente contro ogni aggressore, ma mostra un po' di esitazione di fronte alla Lussuria, troppo abile e troppo bella!

Li scaccia tutti, alla fine del suo discorso, con un potente esorcismo: "Andate via nel nome del mio maestro Gesù Cristo!"

Dopo questi sette duelli, si ode la voce di Dio, non per congratularsi con l'eremita, ma per ricordargli – cosa straordinaria dopo la fatica del combattimento – l'impegnativo dovere dell'umiltà.

(L'autore del *Mistero* doveva aver praticato i grandi maestri spirituali o almeno i manuali o le lezioni di perfetta devozione che si leggevano nei conventi!)

Antonio allora decide di dirigersi verso l'eremo di Paolo. Lungo la strada incontra un uomo storpio che gli racconta che in gioventù commise il grave peccato di aver colpito suo padre. Si confessa ad Antonio e poi gli indica dove è l'eremo.

Paolo, di fronte al nuovo arrivato, è sospettoso: "non potrebbe essere un demone travestito da eremita?"

Attraverso la voce dei suoi Angeli, però Dio rassicura Paolo.

Segue una scena dall'Inferno che mostra il ritorno di Satana da Lucifero; poiché lo stragemma che aveva ideato – far desistere Antonio scagliando contro di lui ogni membro della sua famiglia – è fallito, Satana ammette il suo insuccesso e viene picchiato dai suoi compagni infernali che immaginano un altro piano, più aggressivo e brutale.

Verso la morte e il Paradiso

La permanenza di Antonio con Paolo dura parecchio tempo: ricevono la manna dal cielo e la condividono in un pasto frugale, mentre le loro parole si mescolano in un ringraziamento rivolto a Dio. Antonio lascia Paolo per tornare al suo eremo e, lungo la strada, incontra il vecchio non più storpio perché, assolto dal peccato, è guarito.

I progetti infernali sono realizzati grazie a due brutali demoni, Rapalhier e Mordecai che entrano nell'eremo di Paolo, distruggono tutto, picchiano il povero eremita e lo lasciano a terra moribondo. Paolo restituisce la sua anima a Dio e gli Angeli discesi dal cielo la portano in Paradiso.

Gli uccelli cantano; i leoni ruggiscono e scavano una fossa nella sabbia del deserto (unica concessione alla tradizione egiziana). Antonio seppellisce il suo amico morto.

Sulla via di casa, Antonio viene arrestato da tutto l'esercito infernale che lo porta via e lo tortura molto a lungo e in tutti i modi. Ma Antonio è fermo nella sua fede.

Alla fine, i demoni lo portano via per condurlo all'Inferno. Allora Antonio supplica: "Gesù! Gesù!". I demoni fuggono e Dio annuncia ad Antonio che morirà presto e andrà in Paradiso.

Il futuro Santo saluta gli altri monaci e, in una breve predica, raccomanda loro di essere "al servizio dell'amore e della pace, della pietà e della carità, dell'obbedienza e dell'umiltà, della castità e della povertà volontaria".

Dopo questo messaggio francescano, Antonio muore.

Intorno al corpo, inizia quindi una lotta tra Paradiso e Inferno. Gabriele e Raffaele, incaricati da Dio di portare l'anima di Antonio in Paradiso, devono contenderla ai poteri infernali, Lucifero e Satana. Gli angeli trionfano, l'anima di Antonio è portata in cielo, i monaci seppelliscono il suo corpo nel recinto del loro convento.

Finisce il *Mistero* religioso, ma non la rappresentazione, perché ritorna il primo messaggero, quello che aveva sete e non poteva bere durante il prologo: "Scusate se abbiamo sbagliato. [...] Se avessi soldi, vi inviterei in trattoria, perdonatemi se non posso farlo. Ma se la vostra borsa è ben fornita, allora andate dai locandieri. [...] Che Dio protegga la compagnia!"



Sant'Antonio abate, olio su tela del Moretto, 1530-34
Santuario Madonna della Neve di Auro, Casto (BS)

Commenti

Questo *Mistero* è un testo pastorale cattolico che descrive il mondo cristiano, scritto da un autore anonimo che conosce bene la vita delle parrocchie e le pulsioni o le paure di chi le abita e che sa presentare abilmente.

Poveri peccatori

La partenza per la Messa domenicale dei gruppi di uomini e donne permette di manifestare le piccole ambizioni di tutti questi bravi parrocchiani e cristiani mediocri, che pensano meno a servire Dio che a mostrarsi di bell'aspetto e a fare bella figura davanti all'assemblea.

La vendita dei beni di Antonio avviene a ritmo serrato, in una serie di scene in cui quattro farabutti - un mediatore e tre mercanti - girano intorno al venditore illuminato dalla grazia e che ha fretta di lasciare il mondo. Attratti dal buon affare, i quattro ladri ostentano la loro avidità, calcolano il loro profitto, discutono di tangenti per ingannare Antonio, dandogli solo un terzo del valore della sua proprietà. Queste miserie dell'avidità e del desiderio di possedere, e soprattutto di possedere la terra, danno rilievo alla virtù più spesso raccomandata nel testo: la povertà volontaria. Con i loro sordidi calcoli e i loro ignobili trucchi, i quattro furbacchioni guidano anche le buone anime cristiane del pubblico verso un maggiore distacco dai beni terreni, grazie ad una serie di scene ben eseguite, al termine delle quali Antonio si ritrova solo, spogliato dei suoi averi convertiti in una piccola borsa d'oro, che distribuirà ai poveri.

L'amore umano

A queste scene pittoresche, che rappresentano abilmente la vita ordinaria, bisogna aggiungere alcune scene di *seduzione*, per completare il quadro che il *Mistero* fa del comportamento di uomini e donne in terra cristiana.

Lasciamo da parte la scena in cui la bella e seducente Lussuria – che è una figura demoniaca – viene a disturbare l'eremita nella sua solitudine, lodando la morbidezza della sua pelle e la rotondità dei suoi seni che è molto vicina a mostrare.

Ci sono invece donne più vere e cristiane, prima fra tutte la zia. Nella scena in cui cerca di trattenere Antonio tra gli uomini e impedirgli di andare in convento, con parole sapienti lo tenta con la speranza dell'amore coniugale. Ma Antonio risponde secco, perché tentato, e senza discutere.

Una ragazza, molto bella e aggraziata, arriva poco dopo: è la figlia della zia, la cugina che doveva essere la quasi fidanzata di Antonio. Gli addii della fanciulla e del futuro monaco sono una scena in cui Antonio fa una brutta figura perché non sa cosa rispondere quando la donna trascurata se ne va, dicendo: "Molto pazzo è chi confida in te! Agisci come vuoi, anche io non ti ho mai parlato e non ti parlerò mai più." Vittoria disonorevole, ma sufficiente per il futuro monaco che niente e nessuno distoglierà più dal suo cammino.

Pastorale cristiana: paura del peccato

In questo *Mistero di sant'Antonio*, è Paolo eremita, da cui Antonio si reca per ricevere esempi e consigli, che presenta l'immagine più pura del cristiano.

Si sottomette alla volontà di Dio con il massimo rigore e la sua umiltà gli ispira costantemente il timore di commettere peccato e di non trovarsi in stato di grazia al momento della morte. Egli dice: "Mia madre mi ha concepito nel peccato; nessuna creatura può sentirsi al sicuro dal peccato". E ancora: "Non importa quale penitenza faccia, nessuno può vantarsi

di essere un santo”.

Tali parole sulla bocca di un sant'uomo suscitano senza dubbio l'ammirazione del popolo cristiano che assiste alla rappresentazione; ma non sono abbastanza convincenti. Per condurre i cristiani alla virtù, è necessario ricorrere a paure molto concrete: da qui i diavoli e le torture infernali.

Pauro dell'inferno

La mobilitazione delle truppe infernali avviene lentamente, in oltre cinquecento versi (v. 562-1097). Uno dopo l'altro, molti demoni appaiono davanti a Lucifero; portano nomi prestigiosi: Arsanat, Mammona, Oloferne, Leviatano; o nomi allegorici: Orgoglio, Discordia e persino Dio d'Amore. Qualunque sia il suo nome, ogni demone, passando davanti a Lucifero, suo signore e padrone, rende omaggio al suo saper fare e ai particolari trucchi che si appresta a mettere in atto sulla terra per far commettere peccato ai poveri cristiani e condurli così all'Inferno. Queste scene non mancano di note pittoresche. Le inevitabili ripetizioni di questa litania di diavoli sono intervallate da pezzi di bravura. Dio d'Amore ha un ruolo molto divertente. Leviatano invece tocca l'argomento cruciale: è un personaggio terribile che difenderà gli interessi dell'Inferno ispirando ai cristiani un sentimento di vergogna così forte da impedire loro di confessare i propri peccati, quindi di essere perdonati e andare in Paradiso.

Subito dopo arriva l'esuberante Farfara che vuole andare con l'esercito; ma Lucifero la tiene vicino a sé; la diavolessa sollecita di nuovo e si capisce che è l'amante di Lucifero e gli ha dato tre figli, tre furbi diavoletti. Uno, Danaton, è un giovane omosessuale che può corrompere molte persone con la sua abilità; l'altro è un sofista e dottore in teologia, al quale si inchinano anche i grandi maestri; il terzo è solo un adolescente ma già abile imbrogliatore a carte che dichiara di tenere tra le mani, con questo piccolo divertimento, il mondo intero. Accanto a questi tre furfanti, compare il loro tutore, Farfais, che assicura a Lucifero tutta la sua devozione. Non è chiaro se sia il semplice tutore o se non sia piuttosto il marito della diavolessa. L'abilità dei tre ragazzi luciferini vale a tutta la famiglia, anche a Farfara, l'autorizzazione ad essere arruolata nell'esercito infernale. Questa grande e lunga litania racchiude momenti vivaci e divertenti.

Questo prolisso catalogo di tutti i peccati personificati da ciascun demone assume la principale funzione di spaventare i cristiani del pubblico, invitato a esaminare se non abbia, un giorno o l'altro, fatto conoscenza con uno di questi vizi, con uno di questi demoni, e se così fosse, sia stato attirato sulla via dell'Inferno.

La sfilata dei demoni spaventa per mezzo della retorica; ma, alla fine dello spettacolo, le torture infernali vengono effettivamente messe in scena.

Antonio viene catturato da due demoni che lo trascinano non all'Inferno ma in una delle loro tane terrestri. Affinché Antonio violi il suo giuramento, lo torturano brutalmente. Gli orrori dell'Inferno sono così presentati dallo spettacolo di tutto ciò che i diavoli possono fare al povero eremita che resiste: lo picchiano con pugni e bastoni; poi il demone Dio dell'Amore – tenero solo nel nome – dice: “Prendete martelli e tenaglie, lime e pinze e non lasciategli un dente in bocca”. Poi è il turno delle unghie dei piedi e delle mani che gli vengono strappate. Antonio resiste e sopporta ma infine, esausto, temendo di essere trascinato all'Inferno, invoca: “Gesù”. Questo solo nome spaventa tutti i demoni.

Non è certo grande arte; ma questo spettacolo degli orrori dell'Inferno ha lo scopo di atterrire il pubblico che, pieno di paura, deve confidare e sottomettersi alla santa Chiesa Cattolica Romana, che possiede appunto il mezzo più sicuro per proteggere i cristiani dai rischi infernali: il sacramento della Penitenza.

Assicurazione contro l'inferno

Spaventare per rassicurare, questo è in definitiva lo scopo di questa catechesi.

I diavoli circondano i cristiani, tendono loro le più diverse e astute trappole; ma c'è la Chiesa che ha il potere di respingere le potenze infernali con il sacramento della Penitenza, che richiede che il povero peccatore confessi la sua colpa e faccia penitenza; tali mezzi sono infallibili; possa dunque ogni cristiano avere fiducia nella sua Chiesa!

Il *Mistero di sant'Antonio*, in alcune sue scene, sottolinea la potenza sovrana di questo sacramento, in particolare nelle parole del diavolo Leviatano che si impegna chiaramente a contrastare questo pericolo e poi nell'episodio dello storpio. Costui (*l'Home imperfect*), incontrato da Antonio mentre si dirigeva verso l'eremo di Paolo, era un peccatore che non aveva mai confessato un peccato orribile; egli si confessa ad Antonio che lo assolve e gli chiede di fare penitenza. Quando ritorna, Antonio incontra di nuovo lo storpio, che non è più disabile perché, dopo essersi confessato, è stato assolto e quindi perdonato: questo lo ha guarito nell'anima e nel corpo. Simbolismo grossolano, ovviamente; ma l'autore insiste sulla forza sovrana della Penitenza.

Ma è soprattutto nella scena finale che si esalta la potenza di questo sacramento che concede il perdono di Dio, dopo la confessione della colpa.

Satana dice a Lucifero davanti all'anima di Antonio portata in cielo dagli angeli (v. 3908-3911): "Lucifero, siamo tutti perduti, / se la vergogna non esercita la sua abilità / per impedire loro di confessarsi / o per eseguire la loro penitenza."

Lotta contro l' "eresia" valdese

Anche l'Inferno dunque si inchina alla confessione dei peccati. Come potrebbero i cristiani nel pubblico non essere convinti?

Jacques Chocheyras¹ pensa che il testo fosse destinato "a combattere, nell'animo semplice dei montanari, la propaganda valdese".

I Valdesi, cristiani che vivevano diversamente la loro fede, erano presenti e attivi in alcune valli limitrofe a quella della Clarée, su entrambi i versanti dell'arco alpino.

La lotta antivaldese espressa nel *Mistero di Sant'Antonio* ha il grande merito di essere discreta, non aggressiva. I Valdesi non vengono mai attaccati, non vengono neppure nominati. Tra la Chiesa valdese e quella romana, una differenza essenziale riguarda il perdono dei peccati. In entrambe le Chiese è ovviamente Dio che perdona, ma presso i valdesi la confessione dei peccati viene fatta in pubblico, davanti ai fratelli in Cristo e una celebrazione penitenziale concede, in nome di Dio, il perdono dei peccati a tutti i cristiani riuniti e pentiti. Tra i cattolici, la confessione dei peccati viene fatta individualmente, in segreto, a un sacerdote che assolve in nome di Dio; la confessione dei peccati è più precisa e tutti i peccati devono essere confessati, con le precise circostanze se richieste dal prete. È una condizione necessaria per il perdono di Dio. La confessione è così importante per i cattolici che la parola *confessione* ha praticamente sostituito il nome del sacramento, che era *penitenza*.

Il *Mistero di sant'Antonio* esalta l'efficacia del sacramento come strutturato dalla Chiesa romana: se anche l'Inferno trema al perdono che Dio concede per ogni peccato confessato a un prete cattolico, perché non restare in questa Chiesa, che così efficacemente assicura l'anima cristiana?

Il tema del Mistero

Il *Mistero di sant'Antonio* è una lunga celebrazione delle virtù cristiane, prima fra tutte il distacco dai beni della terra; l'altra lezione riguarda la fiducia che il cristiano deve avere nella Chiesa romana, la quale ha ricevuto da Dio il potere di rimettere i peccati, se confessati

1. Chocheyras Jaques, *Le Théâtre religieux en Dauphiné du Moyen Âge au XVIIIe siècle*, Droz, Genève 1975, pp. 78-87; 167-171

a un sacerdote.

Ci sono tutti i tipi di scene in questo *Mistero*, e alcune sono poco interessanti. Lo spettatore ascolta anche, e fino a sazietà, i buoni discorsi tenuti da persone pie che ripetono le sagge raccomandazioni e i principi della Chiesa. Può stancarsi di sentire queste ripetizioni infinite, però è preso da una curiosità: "Antonio salverà la sua anima?" Questa domanda risveglia in ogni cristiano tra il pubblico quest'altro quesito più angosciante: "E io, riuscirò a salvare la mia anima? Riuscirò a evitare tutte le trappole dei demoni così intelligenti e così brutali?"

Lo spettacolo è una celebrazione parrocchiale che coglie l'occasione della festa di un grande Santo per agire efficacemente sulle anime cristiane: "Temi Dio e più i demoni dell'Inferno; ma fidati della tua santa Chiesa che ha il potere di perdonare i tuoi peccati, se li confessi a uno dei suoi sacerdoti, e che ti proteggerà". Così cantano gli Angeli all'inizio del prologo, annunciando, non la storia del Santo, ma il tema fondamentale del *Mistero* che è: "come salvare la propria anima proteggendosi dai demoni dell'inferno?"

La geografia del Mistero

Dove si svolge il dramma? Difficile dirlo, la geografia del testo è molto eterogenea.

La vera storia egiziana dei due eremiti Paolo e Antonio presta solo i leoni che scavano la tomba di Paolo nella sabbia del deserto, ma gli eremi si trovano nel profondo del bosco o meglio (v. 3116) "*Lay sus al bochage*" (*Lassù nella foresta*)! Quindi si parla dei boschi di larici del Briançonnese o dei boschi di castagno del Viennese: sant'Antonio è *di Vienne*.

Il mediatore, è alloggiato all'Hôtel du Cheval-Blanc a *mon pelier, che indica* senza dubbio "Montpellier"(v. 2254).

Sant'Antonio abate/eremita è davvero *viennese*? La domanda è importante.

Se si dice che il santo *sia viennese*, è un riconoscimento, da parte dell'autore o degli organizzatori di questa celebrazione, della dipendenza degli Antoniani di Névache dalla casa madre dei Viennesi, l'abbazia Antoniana sorta alla fine del XI secolo, nella diocesi di Vienne, in questo luogo ora chiamato Saint-Antoine-l'Abbaye nel dipartimento dell'Isère nella diocesi di Grenoble. Non c'è dubbio, è proprio *Antoine de Viennois*.

Sul titolo della pagina che fa da copertina al manoscritto compare l'espressione: *Sancti Anthonii de Viennes vitam* ..Il foglio potrebbe essere di parecchi anni dopo; ma questo difficilmente indebolisce la testimonianza.

Questo *Mistero* è stato scritto da qualcuno che ha sottolineato il legame dell'ospizio/ospedale (*hospitale* in latino nelle particelle catastali di Névache) e del priorato antoniano di Névache alla casa madre dell'ordine.

L'aggettivo *vianes* o *vianees* (in occitano si scrive con la "a") ricorre quattro volte nel testo del *Mistero*. Nel verso 687, il demone Oloferne usa l'appellativo *Anthoni de Vianees*; il mediatore (verso 1969) designa il venditore con il nome *Anthoni de Vianes*; il primo mercante ripete, nel verso 2268, *Anthoni de Vianes*; infine nel verso 2689, l'arcangelo Gabriele si rivolge ad Antonio dicendo: "*Anthoni de Vianees, / Jesu Crist nos hatrames...*" (Antonio di Vienne / Gesù Cristo ci ha mandato...).

Il *Mistero* scoperto a Névache mostra tutte queste attestazioni che gli Antoniani di questa pieve arroccata sulle Alpi ben riconobbero il loro attaccamento all'abbazia viennese, al punto da dare al grande sant'Antonio un'origine nel Delfinato. La storia si svolge nel Delfinato nella zona alpina o del Rodano a seconda del contesto; né i leoni egiziani né la menzione di Montpellier possono invalidarla.

In conclusione, leggendo il testo, non ci si sente in uno o in un altro luogo, ci si sente in terra cristiana, vicino alla casa di Dio e in mezzo alle insidie del maligno: questa è la vera patria di questo *Mistero*.

Il rapporto tra il Mistero e la questione delle reliquie

Nel XIII secolo, gli Antoniani di Vienne avevano avuto una seria disputa con i Benedettini dell'Abbazia di Montmajour vicino ad Arles, riguardo alle reliquie di sant'Antonio abate che erano state trasferite da Vienne a Montmajour.

Le reliquie sono rimase in Provenza, ma in una chiesa della città di Arles.

Forse nella *Historia sancti Antonii* vi è un ricordo del vera vita del Santo e quindi una testimonianza su chi sia il legittimo proprietario delle reliquie? Il *Mistero* si conclude con la sepoltura di Antonio nel cimitero dei *monaci*. Possiamo dedurre che questi monaci dovrebbero essere i detentori delle autentiche reliquie. Ma chi sono questi *monaci*? L'unica cosa che sappiamo è che *non* sono Francescani; infatti, quando lascia il convento dei monaci per accedere al livello superiore della santità, la vita eremitica, Antonio lascia l'abito dei monaci e assume quello dei francescani, indicando così che seguire san Francesco è l'apice della vita religiosa consacrata a Dio. Si potrebbe pensare che nel Briançonnese, se non sono i Francescani, devono essere gli Antoniani di Névache. Questo è probabile, ma controverso.

Quel che è certo è che nelle 3996 righe del testo del *Mistero* non c'è neppure una volta la parola "reliquie". La predicazione riguarda i valori morali e sacramentali; è libera da ogni feticismo cristiano, tanto che è improbabile che una storia di reliquie contese tra due congregazioni potrebbero dare l'ultima parola che aiuti capire un testo così vicino alla predicazione evangelica.

La qualità di questa catechesi merita di essere sottolineata; qualche decennio prima della grande contestazione di Calvino e Lutero, è interessante notare che anche nella Chiesa romana non tutti parlavano di reliquie e indulgenze.



Pecetto (TO). Chiesa di San Sebastiano.
Tentazioni di s. Antonio, Guglielmetto Fantini, XV secolo

Il Mistero è stato rappresentato?

Il *Mistero di Sant'Antonio* fu rappresentato a Névache o in altre parrocchie della zona di Briançon?

Nessun documento storico può confermarlo, però si possono fare alcune considerazioni sulla base di indicazioni indirette.

Il già citato Jacques Chocheyras trae una conclusione a causa dei successivi ritocchi del manoscritto: "Il testo è stato curato da due diversi correttori, da cui si può concludere con certezza che è stato eseguito due o tre volte nel corso del XVI secolo". È molto probabile. Inoltre le didascalie scritte in latino sono molto precise; se, per ragioni materiali, lo spettacolo non ha avuto luogo, l'autore o uno dei rielaboratori del testo ha comunque specificato i dettagli della messa in scena. Jeanroy² osserva che "le rubriche latine sono relativamente corrette", mentre quelle degli altri *misteri* alpini "sono incredibilmente scorrette" e aggiunge: "il vocabolario tecnico dell'autore, nelle didascalie, è per lui del tutto speciale: designa col nome di *rota* ciò che gli altri di solito chiamano *luogo*, ciò che chiameremmo *palcoscenico*". La scena, il luogo dove deve svolgersi il *Mistero* si chiama perciò *rota*, "la strada". A Névache, nella conca della valle della Clarée, il fondovalle non è ampio, non c'è spazio per una piazza, e quindi l'unica area aperta su cui far svolgere la rappresentazione è la strada. Questa indicazione originale, *rota*, indica che il *Mistero* sia stato rappresentato - o voluto rappresentare - in una di queste valli alpine. E perché non a Névache, i cui archivi comunali contenevano il manoscritto della *Historia sancti Antonii*?

Le fonti

Petti de Julleville³ riferisce di una rappresentazione, nel 1457, di una *Vita e invenzione di Sant'Antonio*, a Compiègne. Il ritrovamento delle reliquie e i miracoli che produssero sembrano aver avuto un posto importante in quest'opera che indica questa parte del suo soggetto con la parola *invenzione*, cioè "scoperta delle reliquie". L'autore o il rielaboratore briançonnese però non deve aver ricavato molto da un'opera così diametralmente opposta a quella che stava scrivendo.

È certo che il *Mistero* redatto a Névache è un adattamento di diverse edizioni precedenti.

I migliori argomenti per trovare questi testi sono forniti da Paul Guillaume che nota i gallicismi e gli italianismi del testo.

I rapporti tra la Toscana e la Provenza erano allora frequenti; non tutti i viandanti andavano da un paese all'altro per mare, quelli che viaggiavano per terra potevano passare per Briançon e alcuni anche per Névache, a piedi attraverso il comodissimo Col de l'Echelle. Quanto ai francescani di Briançon, non avevano interrotto tutti i rapporti con la loro Toscana originaria. Non è stato trovato alcun testo nella lingua oïl che sicuramente sia stato utilizzato per rielaborare il testo di Névache, ma non ha senso perdersi in congetture. Esiste invece un testo toscano della metà del XV secolo, *La Rappresentatione di Sancto Antonio della Barba romito*. Alessandro d'Ancona ha pubblicato questo *mistero* in: *Sacre Rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI*, Firenze, Le Monnier, 1872; volume II, pp. 34-63. Vi sono parecchie somiglianze, ancora poco studiate.

Ma non è detto che il *mistero* toscano sia l'unica fonte: l'autore di Névache o di un'altra parrocchia del Briançonnese ha lavorato con diversi testi e i *misteri* perduti in lingue d'oc o d'oïl dovevano essergli stati utili.

Quali che siano le fonti utilizzate si deve soprattutto sottolineare la qualità della sua sintesi.

Da un punto di vista drammatico, il testo sta in piedi dall'inizio alla fine; uno spettacolo teso, forte; un buon meccanismo teatrale che era al servizio di una predicazione chiara:

2. Jeanroy Alfred, *Observations sur le théâtre méridional du XVe siècle*, in: *Romania*, 1894, pp. 525-560

3. Petit de Julleville, *Histoire du théâtre en France. Les Mystères*, Hachette, Paris 1880, tomo 2, p. 27

devi evitare l'Inferno, la Chiesa ti aiuterà.

Il rielaboratore ha fatto il lavoro di uno scrittore, componendo un testo solido nella sua struttura, semplice ed efficace nella predicazione.

Del valore letterario di questo Mistero

L'edizione di Paul Guillaume (1884) meriterebbe di essere recensita controllando il manoscritto perché (rileva Tuailon) ci sono alcune stranezze e anomalie nella traduzione.

La critica è stata poco tenera con questo testo, ma, è vero che i *misteri* alpini – siano i *misteri* in occitano del Briançonnese o quelli sabaudi in francese – presentano una enorme lunghezza, pesantezze, reiterazioni e litanie. Il lettore moderno si stanca di queste infinite ripetizioni.

Louis Beyler ([vedi infra](#)) per la sua messa in scena nel 1988 e 1989, ha tagliato quasi 1000 righe, vale a dire il 25% del testo.

Per noi questi testi sono pesanti e, fintanto che non partecipiamo alla cultura di montagna, diremo: “sono fatti per gli sciocchi”. Geografia e altitudine non spiegano nulla, né l'asprezza della gente di montagna.

Queste pesantezze sono inerenti al genere.

I misteri alpini sono meno rappresentazioni che celebrazioni.

Tutta la parrocchia partecipa allo spettacolo e alla recitazione. Il *Mistero di Sant'Antonio* che ha circa 80 personaggi! Se una troupe di attori abituati a questo genere di spettacoli arrivava in una parrocchia, doveva fornire solo 12 o 20 ruoli, o forse di più perché alcuni attori abili ne assumevano diversi. Rimanevano però più di cinquanta ruoli che dovevano essere recitati dai parrocchiani del luogo. Non ci si dovrebbe aspettare da attori occasionali molta vivacità nelle battute. D'altra parte, possono recitare una parte di dieci righe, aspettare che i vicini eseguano altre recitazioni e parlare a turno. Il discorso teatrale diventa lento, ripetitivo, pesante. L'azione non si sta muovendo rapidamente. Ma la lunga cerimonia della celebrazione del Santo si svolge con passo solenne. Le lunghezze retoriche fanno parte di questa cerimonia, come le litanie dei Santi, durante le processioni primaverili, nella festa delle Rogazioni. Queste pesantezze, che sarebbero esasperanti su un palcoscenico ordinario, diventano, in queste circostanze, normali e funzionali.

Funzionali non solo perché ci vuole molto tempo e quindi molte parole per glorificare degnamente il Santo che si vuole onorare, ma perché il discorso deve essere educativo.

La lezione della morale religiosa deve penetrare nella memoria di questi pastori, tagliatori di fieno, boscaioli, filatori di lana. Il testo del *Mistero* pronuncia le parole da imparare, le ripete in modo che siano scolpite nelle coscienze cristiane; mostra i trucchi di dieci, quindici, venti demoni. Questo interminabile testo morale alla fine viene capito. Ci sono voluti tempo, parole, ripetizioni, ma finalmente è rimasto qualcosa nei ricordi.

Non c'è dubbio che tutto questo infastidisca quelli che amano un altro teatro o che hanno apprezzato la sapiente leggerezza del *Miracolo di Teofilo* (dramma liturgico in lingua d'oïl di Rutebeuf, messo in scena nel 1263 o 1264). Agli spettatori della piazza di Notre-Dame de Paris e ai medievalisti che apprezzano i *misteri* che vi venivano interpretati da compagnie di professionisti, nel cuore di una delle più grandi città della cristianità, di fronte a un pubblico urbano e colto, è bene ricordare una verità fondamentale che alcuni critici in passato sembrano aver dimenticato: Névache non è Parigi. Un villaggio di poche centinaia di montanari era isolato dal resto del mondo per due o tre mesi, durante l'inverno; la gente viveva lì con le riserve di cibo accumulate in autunno e con i prodotti della stalla e del pollaio. Dalla primavera fino alla prima nevicata di fine autunno, tutti lavoravano come schiavi, uomini, donne, bambini, per accumulare riserve di cibo per la gente, fieno per gli animali e legna per il riscaldamento. In questo paesino di montagna, invece, è stato rielaborato un *Mistero* durante un lungo inverno e lo si è adattato, in modo che potesse essere rappresentato in una domenica primaverile o estiva, per strada, a fianco della chiesa. Chi può

davvero stupirsi che il testo non abbia raggiunto le perle più brillanti della retorica, né le più fini prelibatezze della mente, né la perfezione delle rime? L'ammirazione è senza dubbio superflua davanti al testo, ma un certo stupore sarebbe appropriato.

Il *Mistero di Sant'Antonio* merita di più. Quali che siano le difficoltà insite nel genere e nell'ambiente montano, questo *Mistero* è solidamente costruito intorno a una figura centrale che percorre la difficile carriera cristiana tra il Bene e il Male, fino alla gloria finale in Paradiso. La sua lezione morale è chiara in tutto il testo e richiama il potere sovrano della confessione/penitenza. Inoltre, la pesante monotonia della lunga celebrazione è interrotta da scene briose, vivide, pittoresche.

Nel 1988, la commemorazione del nono centenario degli Antoniani a Vienne ha dato nuova vita a questo *Mistero*, che è stato recitato da pochi professionisti e da una cinquantina di dilettanti della campagna del Delfinato. Lo spettacolo ha interessato e appassionato il pubblico: il testo non è così mediocre come diceva una recensione altezzosa, distante e sprezzante.

Nota

Tuaillon scrive: "Per questo sono portato a parlare di questo testo, io che non sono né un medievalista né uno storico del Cristianesimo, ma semplicemente un dialettologo. Nel 1987 mi fu chiesto di tradurre in francese un testo scritto nel patois briançonnese perché potesse essere rappresentato durante l'estate del 1988, nel corso delle cerimonie che commemoravano il nono centenario dell'insediamento degli Antoniani a Vienna, in questo luogo che si chiama oggi Saint-Antoine-l'Abbaye. Mi sono messo al lavoro e siccome non riuscivo a finire in tempo la traduzione di questi 4000 versi, mi sono fatto aiutare da Jeanine Médélice, una collega dell'Ardèche che conosce molto bene il patois del suo paese: dal Briançonnais al Vivarais (Ardèche) la distanza geografica è grande, ma non quella linguistica. Da una regione all'altra è sufficiente l'intercomprensione dialettica, al punto che l'Istituto di Studi Occitani ha adottato il nome "vivaro-alpin" per designare le varianti di occitano che vanno dall'Ardèche alle valli occitane del Piemonte, passando naturalmente per il Briançonnese. Abbiamo quindi stabilito una traduzione che ha permesso a Louis Beyler, professore di regia al Conservatorio di Avignone, di eseguire l'opera, quindici volte nell'agosto 1988; poi di rappresentata di nuovo nel 1989.

Nel 1991, ho preso in mano la traduzione veloce che avevamo fatto per queste esibizioni.

La nuova traduzione che ho redatto è stata riprodotta, distribuita e depositata in diverse biblioteche.

Gli Antoniani di Memmingen, città tedesca situata tra Stoccarda e Monaco, lo hanno tradotto in tedesco, in vista di una possibile esibizione durante le feste commemorative previste in quest'altro luogo antoniano."

Gennaio 2022

A cura di Angela Crosta